

OSSERVATORIO SUI NUOVI NARRATORI ITALIANI

La messa dell'uomo disarmato di Luisito Bianchi

1. Le storie attraversano la Storia.

Ci sono romanzi che a tal punto si sedimentano nella coscienza di chi li legge che li si chiude solo con nostalgia, quasi rimpiangendo il mondo che, a lettura conclusa, si è costretti a lasciare, pur avvertendosene ancora come un prolungamento nel mondo reale: riemergono autonomamente di quando in quando brandelli di sensazioni provate durante la lettura, con la medesima autorevolezza di quelle provate in tante altre circostanze della vita reale. Sono esperienze di lettura spesso legate all'adolescenza o all'inesperienza nel leggere, e si è portati a pensare che la maturità di lettori, se affina lo spirito critico, indebolisca l'ingenuità del leggere che provoca emozioni così forti. "La messa dell'uomo disarmato" di Luisito Bianchi è tra queste rare storie che si vorrebbe non finissero mai, e che al tempo stesso restituiscono al leggere quel valore di passione che a volte si teme di aver smarrito.

Si tratta di un romanzo di straordinario significato letterario, oltre che umano e civile. Maestoso rendimento di grazie per il sacrificio di quanti contribuirono a rifondare il nostro Paese, con singolari variazioni sull'interpretazione della storia come somma di vicende individuali, si caratterizza come potente affresco di epica cristiana e si colloca già a pieno titolo nella nostra storia letteraria come il primo grande romanzo del ventunesimo secolo. E' un fiume in piena, travolge il lettore con la sua ricchezza di storie e di figure, ambisce come pochi altri a riprodurre spezzoni di esistenze nella loro interezza e nella loro complessità, nell'inesauribile variare intrecciarsi perdersi e ritrovarsi degli incontri, nel tentativo di recuperare il senso di tanti avvenimenti che solo il decorso del tempo (a volte) chiarisce, nella consapevolezza dell'inanità dello sforzo di pervenire ad un'improbabile *reductio ad unum* che connetta nodi e dia significati.

La struttura poggia su un'architettura solida, articolata su tre grandi partizioni, i Tempi, a loro volta variamente suddivise: "Il gemito della Parola", "Il silenzio della Parola", "Lo svelamento della Parola".

L'azione di "Il gemito della Parola" inizia nella primavera del 1940, con il ritorno a casa del protagonista, Franco, che è anche l'io narrante della prima parte del romanzo. Franco rientra dopo un periodo di noviziato presso un monastero, che ha lasciato per un desiderio di approfondimento, a seguito della sostituzione del suo maestro dei novizi, dom Placido. Questi insegna l'ascolto della Parola scaturente dall'intero creato:

"Tutto doveva essere ascoltato. Una parola inesauribile richiede un ascolto incessante; e la parola era dappertutto, penetrava ovunque: nell'avvenimento, con la rapidità folgorante del lampo, nella tessitura dei gesti quotidiani, violenta come un terremoto o suadente come la brezza¹.

Ma il capitolo del monastero ritiene che oggetto dell'ascolto debba essere soltanto la Regola, i "Praecepta magisteri", e pertanto dom Placido è esonerato dall'ufficio. Franco rientra dunque nella sua famiglia di contadini della Bassa Padana, e inizia ad aiutare il padre nel lavoro dei campi. Alla "Campanella", la cascina della

famiglia vivono anche la mamma, Benedetta, e il fratello Piero, da poco laureato in medicina. Allo scoppiare della guerra, Piero viene arruolato come tenente medico ed inviato in Albania. Per Franco, invece continua il duro ed esaltante apprendistato di contadino, con il mutare del clima ed il variare delle stagioni a scandire il tempo che passa. Inizia anche un carteggio epistolare con dom Placido, inviato in un monastero a Roma. Questi confida all'ex discepolo le perplessità per un tempo degli uomini così difficile da decifrare, nonché i turbamenti per l'interpretazione dei segni che la Parola sembra incidere nella quotidianità di ogni singolo uomo. Crede di individuarne il sussurro nelle sue ricerche di musica sacra, a cui quotidianamente si esercita, ed anche negli incontri quasi esclusivamente fatti di scambi di sguardi con una donna (Maddalena) che si raccoglie in meditazione (ma non in preghiera, poiché non è credente) nella chiesa in cui lui suona. Nello stesso periodo, nell'orizzonte del protagonista entra Maria, che dopo un iniziale equivoco appena accennato (ma quanta finezza e quanta umanità in quell'accento!) si palesa come la fidanzata di Piero. Vengono intanto in evidenza altre figure, come Toni, antico socialista e buon conoscitore di osterie, e la moglie Cecina, amici dei genitori di Piero e Franco, l'arciprete don Angelo, sobria figura di umanista e di sacerdote dalla larghe vedute, il signor Gaspare padre di Maria. Dopo una breve licenza, in cui i fratelli ritrovano una confidenza che temevano perduta, Piero ritorna al fronte da cui rientra nell'inverno del 1942 per una grave forma di congelamento ai piedi, procuratosi per uno dei quegli slanci altruistici per cui il fratello Franco più profondamente lo ammira: donare le calze di lana ai soldati che non ne hanno. Piero viene ricoverato nell'ospedale militare della città vicina, e viene amorevolmente visitato e curato dall'intera famiglia, da Maria, e dall'arciprete, con cui inizia un rapporto di viva cordialità, nonostante che Piero non sia più credente da qualche tempo. Nel frattempo, continua con intensità anche il rapporto di amicizia con dom Placido, che dopo aver trascorso qualche giorno alla "Campanella" nel periodo natalizio, ritorna per un periodo più lungo all'inizio di luglio, fermandovisi per una tappa sulla strada di ritorno al monastero per la festa di s. Benedetto. Il ritratto cordiale dell'Italia rurale del tempo, a mano a mano che il racconto si snoda, si completa di figure essenziali, i contadini ed i braccianti, i piccoli proprietari terrieri, il maresciallo dei carabinieri, gli uomini dell'osteria e quelli del caffè, il parroco, dei luoghi in cui operano, la piazza, le aie e i granai delle cascine, nonché dei paesaggi fatti di campi a perdita d'occhio, di ruscelli, di filari di gelsi e di pioppi. Su tutto sembra vegliare un tempo non immobile ma assorto in un procedere lento, scandito dal ripetersi delle stagioni e da lavori agricoli che esse inducono. Altre persone vengono lentamente ad allargare la visione del mondo di Franco, e sono diversissime per collocazione nel mondo e per indole individuale: da Giuliano, "puro d'animo e di corpo che dalla vita ebbe solo un asino e un carretto"², a Rondine, soprannome di Spartaco, un vagabondo che passa volontariamente gli inverni in prigione per scampare al freddo. La visita al monastero di alcuni dei protagonisti (Franco, Piero, Maria, l'arciprete), ricevuti da dom Placido e dall'abate, suggella la conclusione della prima parte del romanzo.

Nella prima parte la Parola, nel senso di cui dopo si dirà, non s'appalesa, ma nemmeno si nega in via definitiva. In essa è al più evidente uno sforzo di composizione delle sensazioni che Franco percepisce come provenienti dal mondo all'interno di un significato che ricomprenda tutto. La Parola geme, ma è ancora vivo ed efficace il tentativo di comporre al suo interno le contraddizioni della realtà, che sempre più è avvertita come pericolante verso un baratro, un'assenza totale di senso.

Tutto fino ad allora aveva avuto compiutezza nella Parola, e l'idea di un suo abbandono della scena del mondo degli uomini, del creato e delle sue creature appariva a Franco davvero troppo audace, una bestemmia quasi. Se ne inizia forse a distinguere il gemito, come dice il titolo del primo tempo, ma ancora non è possibile credere che il suo affievolirsi preluda ad un impensabile silenzio. Secoli e secoli di

fede, di cui la tradizione monastica era indubitabile garanzia, non erano forse lì a dimostrare che la Parola è presente sempre, anche nelle ore più buie? Forti tracce della persistenza a voler comporre le realtà variegate del mondo in un tutto coerente, nonostante gli evidenti indizi del loro disgregarsi, spiegano anche il registro tonale virato all'idillio che caratterizza il primo tempo, talvolta con effetti di forte contrasto con il senso del narrazione:

La guerra scoppiò quando il frumento cominciava ad avvolgersi nella sua veste di grazia e le ultime more sui gelsi morivano di troppa dolcezza/.../ Cominciò il discorso. Dov'era la Parola che aveva fatto cielo e terra, e, da ultimo, quegli uomini che stavano ascoltando, a distanza di innumerevoli epoche, un'altra parola che voleva essere creatrice? Guardavo al davanzale, guardavo coloro che mi si accalcavano attorno in silenzio, il cielo coi puntini d'allodole che vi volteggiavano, e più basse, le rondini noncuranti, tutte, di quella e di nessun'altra parola³.

Il 25 luglio 1943 costituisce una cesura, non solo nella storia nazionale, ma anche in quella intima dei protagonisti della "Messa". Il mondo intorno alla "Campanella" cambia, la lirica della memoria resa concreta dall'uso della prima persona singolare, lascia il campo ad altre asperità, e chi ad esse è sopravvissuto sceglie la narrazione in terza persona, quasi che la colpa della sopravvivenza sia nell'esclusione dal partecipare, a qualunque titolo, anche di vittima, al "grande avvenimento" che si prepara per il mondo nei due anni futuri.

Tutto è possibile dopo quanto è avvenuto. Io vi sarò solo quel tanto che basta per esprimere la mia vergogna di sopravvissuto nell'esserne stato escluso; e in terza persona, come la voce cui spetta solo il compito di indicare l'altrui mietitura. Che la Parola mi faccia la grazia di qualche armonico alle mie incrinare parole a memoria dei morti. Per i meriti di tanto sangue gratuitamente versato⁴.

La dedicazione solenne chiude il tempo in cui l'idillio nonostante tutto prevale, e segnale l'ingresso in un territorio dominato dall'epica della guerra. Ma in essa è compresente anche un elemento decisivo per la connotazione di uno dei protagonisti, quel suo oscillare tra azione e testimonianza che ne fa un uomo scisso e ripiegato su se stesso.

Inizia un periodo di incertezza, cronologicamente abbastanza breve (dal 25 luglio all'inizio di autunno del '43) ma che i tempi della riflessione interiore e il senso di attesa dilatano oltre misura. L'annuncio di Badoglio lascia perplessi gli abitanti della Campanella e i loro amici, incerti sull'interpretarne le parole e prevederne i riflessi sul loro piccolo mondo. In paese, come si è visto fare in città, una piccola folla festeggia e demolisce i simboli fascisti, sotto lo sguardo vigile ed indulgente del maresciallo, mentre l'arciprete con Franco rievoca le pagine manzoniane della sommossa del pane. Ritorna il professore, lungamente confinato in paese con la moglie, morta da alcuni anni, e ritrova un suo vecchio amico, l'arciprete, che ne ha grande stima nonostante la conclamata laicità dell'altro. Toni inizia a fare qualche piccolo servizio nel giardino del professore, che dopo un lungo isolamento, si fa vedere al caffè e parla ad una piccola folla di paesani, cercando anche lui di interpretare la situazione caotica che si sta vivendo. Intanto, Piero e Maria si sposano il 4 settembre, con una cerimonia intima ma officiata dal vescovo. La giornata del matrimonio è descritta tutta dall'esterno, cioè attraverso i dialoghi e le sensazioni di Toni e della moglie Cecina. Dopo l'otto settembre, inizia il ritorno dei fascisti al potere, ed anche nel paese la guardia municipale ritorna alle vecchie amicizie del passato regime. In città, i tedeschi occupano i punti nevralgici e i soldati della caserma, privi di riferimenti, vengono

catturati o fuggono. Vicino al paese, un soldato in fuga da un carro bestiame in viaggio per la Germania viene ucciso, ed al funerale partecipano l'arciprete, Piero, il maresciallo e Stalino, un reduce della Russia che non sopporta il ritorno dei fascisti e l'occupazione dei nazisti. A Piero e Stalino giungono vaghe notizie di sbandati che sono fuggiti sulle montagne. Il professore intanto fugge, aiutato dalla famiglia di Franco e Piero e dall'arciprete. Stalino, grazie ad un cognato che commercia in nero con i paesi vicini, entra in contatto con una banda di partigiani guidati dal tenente che era stato suo comandante in Russia. Anche Piero, grazie all'aiuto dell'abate del monastero, che segretamente aiuta gli sbandati, riesce ad unirsi ad un gruppo di militari italiani comandati dal capitano Galetti alla macchia per organizzare la resistenza all'invasore. "Rimanere a casa è un modo di resistere"³, dice Maria al marito, parlando della tristezza di Franco, che non si dà alla macchia e ne soffre: allude tuttavia anche un po' alla propria condizione, alla forza che occorre a continuare nella normalità mentre il mondo ne sta perdendo ogni connotato. L'azione narrativa si ramifica: da un lato le vicende della banda partigiana di Piero, che a loro volta generano altre sottotrame, poiché vengono sulla scena le altre formazioni partigiane, ciascuna con una sua precisa identità narrativa, e pertanto con vicende che ne formano storie separate, dall'altra si snodano le vicende avvenute alla Campanella e nel paese, luoghi narrativi anch'essi fortemente condizionati dall'azione principale, cioè la guerra partigiana. Dopo poco, Rondine raggiunge Piero in montagna. Iniziano le azioni di guerriglia partigiana, e Piero assume le funzioni di ufficiale medico del reparto del capitano Galetti, coadiuvato da Rondine, che conferma in guerra quel culto dei morti che dimostrava già in pace, curando volontariamente le lapidi del cimitero del paese. Ad un attacco dei partigiani, i nazifascisti reagiscono fucilando sei ostaggi, ed il capitano, superato un momento di turbamento interiore, per la disumanità di una guerra che non ha confronti con quelle studiate in accademia, decide di alzare il livello dello scontro, scatenando a sua volta una rappresaglia contro il nemico. Frattanto, in paese Toni è catturato dai tedeschi ed è sospettato di essere coinvolto nella guerriglia perché sorpreso con una roncola. L'arciprete riesce a farlo liberare, dopo un vibrante colloquio con il comandante tedesco, nel quale scoprono che la comune cultura umanistica (sono entrambi professori di greco e latino) prevale sulla barbarie dei tempi. Nel frattempo il segretario dell'abate, dom Luca, fa domanda di unirsi ai partigiani per svolgere il suo ministero tra le bande: si farà chiamare dom Benedetto. L'abate approva ed inizia una dura ed inedita missione tra gli uomini in armi. Vengono in primo piano diverse formazioni partigiane, oltre a quella del Capitano, quasi a simboleggiare le diverse anime della Resistenza: quella garibaldina di Lupo, quella di Giustizia e Libertà di Marco, quella, anch'essa garibaldina, in cui Stalino diventerà alla fine comandante. S'unisce a loro anche un giovanissimo partigiano, Balilla, che ferito, viene nascosto per un po' insieme a dom Benedetto alla Campanella. Si apre per il paese un tempo di solidarietà attiva e senza incertezze nei confronti dei combattenti. Mentre la guardia comunale salva Balilla dai sospetti dei tedeschi, Maria e la moglie di Stalino danno alla luce due bambini, Andrea e Giovanni. Frattanto, dopo un breve rientro al monastero, dom Benedetto riprende la via della montagna, con il compito, affidatogli dall'abate, di tenere un diario, che costituisce una delle due fonti narrative "esterne" alla narrazione (la seconda sarà l'altro diario che Franco terrà molto tempo dopo). L'autunno del '44 porta con sé una perquisizione senza conseguenze nel monastero la notizia della morte in battaglia del Capitano. Nel corso di un rastrellamento cade anche Balilla, e dom Benedetto impugna il suo mitra e ferma sparando i tedeschi. Nei giorni che precedono il Natale, in un'imboscata, cade anche dom Benedetto. L'inverno del '44 - '45 è particolarmente rigido, ed è duro anche per le offensive dei nazifascisti. Una retata delle SS nel monastero porta alla scoperta di una rivoltella, dimenticata da un partigiano. L'abate, per evitare rappresaglie alla comunità, la rivendica come sua, e viene fucilato⁴. Pochi giorni prima dell'insurrezione

finale dell'aprile 1945 muore anche Rondine, facendo scudo con il suo corpo a Piero. In paese, intanto, si fanno vivi i partigiani dell'ultima ora, con intenti di vendetta o per rifarsi una verginità dopo essere stati fascisti fino a qualche mese prima. Stalino, appena rientrato, salva la guardia dalla fucilazione.

Inizia così il terzo ed ultimo tempo della storia, "Lo svelamento della Parola". Il tempo dello spirito possiede scansioni tutte sue, molto diverse da quelle del tempo cronologico. Così, nella terza parte si concentrano giorni ed anni con densità incomparabile rispetto al tempo precedente, si abbraccia un arco temporale che va dall'immediato dopoguerra, con il ritorno dei protagonisti della resistenza del paese ad una quotidianità un po' delusa e ripiegata sugli affetti più privati, agli anni sessanta, più vivaci e gravidi di nuove aspettative per i nipoti, frattanto cresciuti, di Franco e il figlio di Stalino. Uno dopo l'altro, scompaiono tutti gli esponenti della generazione dei "padri": Cecina e Toni, l'arciprete, il padre e la madre di Franco e Piero. Abulie e inazione percorrono gli anni di Franco, che pare smarrire il significato stesso del vivere, e trascinare in sé senza fine la sensazione di colpa per non essere stato parte del grande avvenimento, per esserne stato escluso (o essersene escluso?), con uno scoramento che ritorna nei suoi pensieri come un'ossessione. Il tempo per lui si scandisce sugli anniversari della liberazione, e, rivolto costantemente al passato, pur vivendo solo di riflesso sulle emozioni dei suoi familiari, stenta a trovare nel presente occasioni per prendervi parte appieno, e si accontenta di forme parziali ed affievolite. Piero diventa medico all'ospedale della città in un'altra città, i dialoghi fra i fratelli si fanno più rari, ma sono ancora intensi, come nella loro giovinezza. Decidono di vendere la Campanella, e di lì a poco sui campi un tempo coltivati da Franco e da suo padre passerà la nuova autostrada, segnale di un mutamento irreversibile dei tempi, cui in un modo o nell'altro, occorre adeguarsi. Piero lo fa partecipando appieno delle cose del mondo, diventando primario e mettendo al mondo una numerosa e variopinta famiglia, e Franco decide di farlo gettando sul mondo uno sguardo distante e amoroso al tempo stesso. Rientra al monastero, si fa monaco, pur rifiutando l'ordinazione sacerdotale, e ritrova come abate il suo vecchio maestro dei novizi, dom Placido. Anche dom Placido "non c'è stato" quando era tempo, avendo vissuto fuori dal convento e fuori dalla regola durante e dopo il grande avvenimento. Dopo un periodo di incomprensione, tra i due si stabilisce una corrente di rinnovata simpatia spirituale, completamente diversa ed opposta a quella che un tempo legava il maestro e il novizio. Anche a Franco, come a dom Benedetto tanto tempo prima, Dom Placido chiederà un diario dall'eremitaggio, e sarà grazie a questo che la Parola rivelerà a Franco il senso più profondo della sua resistenza.

La struttura del testo è imponente, come è evidente dal sunto, a cui sono stati necessariamente espunti tanti episodi minori derivati dal corso principale della storia. La sua compattezza generale è altrettanto evidente, pur nel variare degli strumenti narrativi di cui l'autore si avvale. Dal punto di vista della pura costruzione del racconto, un primo elemento di particolare rilevanza è il tempo narrativo. L'arco temporale rappresentato abbraccia più di un ventennio (dal 1940 agli anni sessanta), e tuttavia il tempo narrativo principale si concentra nel periodo storico resistenziale, tanto che i decenni successivi sono scanditi dal ricordo del biennio 1943 – 1945, evidenziando molto bene il legame fortissimo, quasi a sfiorare la morbosità, di Franco con gli eventi di quegli anni. Con ciò vengono resi pienamente anche altri significati del racconto. Da un lato, la centralità non solo politica, e quindi generale, del "grande avvenimento", la sua attitudine ad essere anche e soprattutto decisivo sul piano dei destini individuali. Il fiume della storia incide profondamente (spesso irreparabilmente) sulle vite dei singoli, le plasma, le devia e ne stravolge desideri e aspirazioni. Nessuno può dirsi immune, non lambito, anche se, come Franco, ritiene in qualche modo di essere escluso dal flusso degli avvenimenti. Essi producono comunque effetti, anche sui destini più appartati. D'altro canto, nella percezione del

tempo di Franco è presente il legame fortissimo e inscindibile con l'epoca della propria vita vissuta con il maggior grado di intensità possibile, dove la forza di sentimento propria di un'età della vita, la giovinezza, si fonde con l'impatto emotivo che scaturisce dalla consapevolezza dell'unicità dell'avvenimento che la sorte propone. Anche per questo (oltre che per altre analogie già segnalate da vari interventi e su cui si ritornerà) è facile evocare il ricordo di Beppe Fenoglio, per cui la centralità dello stesso "grande avvenimento" ha probabilmente uguali fondamenti sentimentali. Le incoerenze nella durata narrativa del racconto sono evidenziate dall'uso sapientemente alternato di modi analitici, in cui il tempo narrativo viene rallentato, e di modi sintetici, in cui una serie di avvenimenti non strategici per la costruzione della storia vengono sintetizzati in sommari che costituiscono altrettanti transizioni tra gli episodi di maggior interesse.

Si veda, quale prova del primo atteggiarsi della narrazione, l'ampio e maestoso incipit del secondo capitolo del primo tempo, in cui Franco inizia la sua nuova vita da contadino. Ogni gesto e ogni sensazione vi è compiutamente analizzata, e puntualmente riprodotta:

Il grano era maturo e mio padre non aveva dimenticato la guerra solo perché era preoccupato per Piero. Non appena il grano dava segni che stava per giungere la sua ora, e gli uccelli già familiarizzavano coi fantocci di paglia, mio padre lo vedeva come se fosse giunta anche per lui la sua ora. Cominciava a dedicare al frumento la maggior parte dei suoi occhi quando la neve si scioglieva definitivamente e i primi soli di marzo davano lievità al respiro della terra; ne misurava ogni settimana la crescita con un metro di tele cerata, mezzo spelacchiato, che portava sempre in tasca. /.../ Tutto il lavoro della terra era la sua ora, ma per il frumento sentiva l'affinità del cuore. Gliene chiesi un giorno la ragione. Mi guardò sorpreso, e dal brillare dei suoi occhi notai il compiacimento per una simile domanda che nessuno forse gli aveva mai rivolto. Mi rispose immediatamente, segno che la ruminazione della frase era d'antica data: - Perché il frumento è sangue. -

Venne il giorno della mietitura. Quell'anno mio padre, quasi a segno di un'investitura, mi fece l'onore di riservarmi il primo colpo di falce. Poi prese il primo posto di battitore del ritmo, e io con due braccianti e Toni lo seguii. /.../ A sera, mi sedetti appoggiandomi ai covoni accatastati sull'aia, e, contro un cielo tersissimo, sentii una vita atavica nel mio corpo dove il sangue del frumento e quello della spigolatrice Ruth circolavano in pace. /.../ Un'allodola s'alzava a freccia dagli steli a pochi metri dai mietitori, facendo ondeggiare le pesanti spighe; un rospo s'appiattiva chiedendo misericordia fra soffici pagnottelle di terra che segnavano il cammino delle talpe; farfallette azzurre senza peso giostravano attorno a falci, cappelli di paglia, il fiasco di vino annacquato mentre ce lo passavamo dicendo: alla salute (di chi? Nostra o del frumento?); e i papaveri rigavano di piaghe gloriose gli steli falciati e tutto il corpo d'alabastro ancora intatto.

Dentro di me, con le gambe distese sul cemento dell'aia e la schiena abbandonata sui covoni, sentivo circolare quei segni di vita abbagliante, che gettavano ponti d'intesa alla fonda volta della notte. Il mastello d'acqua di pozzo, intiepidita al sole per tutto il dopopranzo, non m'aveva tolto il profumo della terra e delle spighe, come se fossi stato una veste festiva d'Isacco tirata fuori per quella sera da un cassetto di noce stagionato. M'era forse riapparsa la Parola fermandomi, in quella notte incipiente, sulla casa di mio padre, per indicarmi che dove c'era la vita là essa prorompeva?⁶

Ecco invece la sintesi estrema degli ultimi mesi di guerra partigiana:

Col marzo, i distaccamenti dei tre comandi s'erano nuovamente installati nelle zone che controllavano prima del rastrellamento di fine anno. A metà mese le formazioni erano cresciute per l'afflusso di nuovi elementi, convinti dalla parola e dal comportamento dei vecchi partigiani disseminati un po' ovunque durante l'inverno. /.../Ci furono ancora morti e feriti, quasi più prigionieri. Fascisti e tedeschi fucilavano o impiccavano, i partigiani fucilavano chi era colto con le armi addosso. Non c'era più pietà. S'incaricavano di quel compito soprattutto i nuovi arrivati e disertori delle brigate nere e dell'esercito tedesco. Gli anziani dei due inverni si rifiutavano sempre di obbedire a quella disposizione venuta dal comando generale, a meno che non riconoscessero nel catturato un assassino dei compagni.⁷

Il governo del tempo narrativo comporta la presenza di numerose anacronie, dal momento che le diverse sottotrame in cui il racconto si dipana sono generalmente sincrone. Pertanto sono frequenti le sfasature tra l'ordine dei segmenti temporali del discorso narrativo e l'ordine di successione che gli stessi segmenti hanno nella storia narrata. Tutto ciò rientra in una strategia narrativa complessiva che privilegia la sottolineatura della storia come somma di tante storie individuali. In essa, rientra anche l'esigenza di rendere appieno l'inconsapevolezza dei protagonisti delle storie individuali rispetto al loro stesso concorrere a comporre una trama che trova senso nella storia corale di un popolo e di un'epoca. A fronte dell'esigenza di descrivere l'apporto di ogni piccola esistenza alla storia collettiva, sostanziata nel romanzo nel "grande avvenimento", scarsa rilevanza può attribuirsi all'ordinamento cronologicamente esatto dei segmenti narrativi. Anzi, la loro sistemazione può ben obbedire a criteri diversi, in piena coerenza con l'esigenza prima sottolineata.

Meno frequenti sono invece le analessi, salvo a voler considerare l'intero romanzo come tale. Si configura, infatti, come una sorta di lungo monologo che Franco compie dopo l'entrata in convento, nel quale si da conto di tutte le vicende che compongono il romanzo, e che viene indirizzato ad un tu, che nel corso della narrazione si chiarisce essere dom Placido, prima maestro dei novizi e molto tempo dopo, abate. Il procedimento retorico si sviluppa lungo l'arco amplissimo dell'incipit e del finale:

Sono ancora il tuo novizio? E tu sei vivo o solo un sopravvissuto? Mi dicevi allora: "Obsculta fili..." E ti fermavi sull'invito iniziale dell'antica regola per non farmi perdere nemmeno una sfumatura di quel verbo che doveva presiedere ogni rapporto con uomini e cose, senza mai considerare definitivo l'ultimo ascolto. /.../ La parola che copre tutto, che è in tutto, mi dicevi, viene a noi spezzata come in tanti bocconi di pane. Nessuno può sottrarsi alla parola; puoi essere roccia, puoi respingerla infinite volte, ma il vento riuscirà sempre ad accumulare nelle fessure il terriccio sufficiente a farla germogliare. Come nessuno, prima o poi, sa sottrarsi al profumo del pane.⁸

Ma basta. Lego con uno spago, di quelli portati dalla Campanella che chiusero sacchi di grano fragrante, questo grosso plico di fogli, e te farò dono giovedì, festa dell'amore fraterno e commemorazione di tradimenti. O dovrei anch'io bruciare tutto, come tu facesti un giorno, perché niente sia d'ostacolo al mio abbandono? Oppure questi fogli sono una flebile voce dei morti sulla qual io non ho diritto alcuno? Decidi tu, che mio maestro ancora riconosco, e abate.⁹

Alcune prolessi vengono distribuite invece lungo l'intera narrazione e lo spostamento di asse temporale che ne deriva sembra anticipare conoscenze o emozioni piuttosto che eventi. Una è presente nell'incipit sopra riportato: " e tu sei vivo o solo un sopravvissuto ?". Vi è contenuto uno dei temi dell'intero romanzo, che verrà compiutamente sviluppato solo nel terzo tempo, e si riferisce ad accadimenti di molto posteriori a quelli iniziali, ma comunque anteriori al tempo in cui Franco chiude le sue memorie. La sua collocazione nelle prime frasi del libro ha parzialmente un effetto di spostamento del piano temporale principale, ma ben più forte è il suo significato sotto il profilo dello sviluppo psicologico, che ha anch'esso un suo tempo, ed una sua conclusione con la dichiarazione dell'ultima pagina: "Decidi tu, che mio maestro ancora riconosco, e abate". Prolessi più in linea con le definizioni classiche di anticipazione di eventi futuri sono invece presenti con riferimento al destino di personaggi minori. Si tratta spesso di figure umili, ma pervasi da una straordinaria umanità "istintiva", e le anticipazioni paiono rappresentazioni tangibili della simpatia particolare con cui l'autore guarda alla sorte dei piccoli, quasi che il traboccare dell'emozione renda incontenibile l'ansia di raccontare di loro. Esempio è l'introduzione del personaggio di Rondine, di cui dalla prima parola è presagita una morte tragica e ingiusta.

Per rinchiudersi nella morte di Rondine, la Parola convocò a testimonianza della sua opera non solo i vivi ma anche i morti, tanto preziosa dovete risultare ai suoi occhi. Il bandolo della filatura solo essa lo conosce; e solo a lei spetta la tessitura di qualche filo vagante che io le posso offrire, e che ora cerco d'individuare col racconto, dato che Rondine è un attore principale del grande avvenimento, forse il principale.

Lo nominammo accidentalmente a cena sull'aia, perché io, entusiasta di quanto venivo scoprendo sul conto della gente sotto la guida di Piero, volevo consolidare e rimpolpare la conoscenza con la parola di nostro padre.¹⁰

La narrazione, oltre ad un flusso di avvenimenti incanalati nel corso della storia collettiva, riguarda una collettività di personaggi, ciascuno dei quali vitali ai fini del racconto, cioè collocati come tessere di un mosaico, chi più chi meno, chi in un'occasione marginale, chi da protagonista assoluto di uno o più episodi, all'interno di una storia più grande. La struttura romanzesca è pertanto costituita dall'intreccio dei flussi temporali e delle vicende esistenziali di una collettività di personaggi, colte in un'alternanza di punti di vista e di voci diverse. E' evidente l'avvicendamento del narratore "palese": il primo tempo è un racconto in prima persona di Franco, che torna a narrare durante il terzo, lasciando ad un'anonima terza persona il racconto del secondo. Alcuni snodi narrativi sono esemplari di questo incrociarsi di diversi piani narrativi. La conclusione del primo tempo reca in sé la giunzione tra elemento temporale, (prolessi che sposta il racconto dal tempo degli eventi a quello, molto successivo, in cui Franco li racconta nel suo diario scritto dietro richiesta di dom Placido), e modalità di trasmissione del racconto (con l'esplicito passaggio dalla prima alla terza persona), costituendo così il momento di massima identificazione tra autore e narratore, e quindi di focalizzazione raccorciata, e al tempo stesso l'annuncio di una sostanziale variazione di distanza rispetto alle cose narrate.

Dal mio eremo fiuto che l'estate sta affrettando gli ultimi tocchi, i più accurati, della sua presenza. E' già trascorso quasi un terzo del tempo che mi hai concesso, e mi trovo ancora all'inizio del mio vangare per trovare il senso alla mia vita di sopravvissuto. /.../ Non è un orgoglio smisurato il mio, se penso che gli altri attori del grande avvenimento (io fui solo spettatore, contro la mia volontà certo, e dolente per esserne

stato messo da parte, ma pur sempre spettatore) hanno dato il loro sangue che non ha più voce, oppure hanno subito compreso, come Piero, come Stalino, che la voce s'era smorzata ineluttabilmente nella terra che quel sangue aveva assorbito? La tentazione di cessare il dissodamento della mia vita, di sigillare queste pagine e buttarle in qualche anfratto della roccia, o nel torrente dell'acqua miracolosa di Rondine che scorre a poche decine di metri da qui, è forte. Ma se vi dovessi cedere, non continuerei ad essere un sopravvissuto fino alla morte? E come morire da sopravvissuti senza disperarsi? /.../ Tu non sarai presente nel grande avvenimento. Te ne escludesti, dissolvendoti nel buio romano... Io vi sarò solo quel tanto che basta per esprimere la mia vergogna di sopravvissuto nell'esserne stato escluso; e in terza persona, come la voce cui spetta solo il compito di indicare l'altrui mietitura. Che la Parola mi faccia la grazia di qualche armonico alle mie incrinata parole a memoria dei morti. Per i meriti di tanto sangue gratuitamente versato ¹¹.

La densità di anticipazioni e di rimandi ad avvenimenti che verranno, ma che nel tempo della narrazione non si sono ancora avverati, conferisce al brano un tono di austera profezia. Diverso pare invece il riferimento alla sopravvivenza al grande avvenimento, che non può includersi in una prolessi, sia pure di ampia portata temporale e psicologica. La sua stessa frequenza lungo tutto il testo, e la sua ricorrenza nei punti di maggiore tensione emotiva accerta piuttosto l'amarezza per l'attraversamento del grande avvenimento in una condizione di dolorosa marginalità come uno dei temi portanti dell'intero romanzo.

2. La Parola e le parole: i segni di una presenza.

Bianchi è costantemente impegnato in un confronto con la Parola, nella sua auscultazione e nella sua trasformazione in elemento vitale per il destino di ognuno dei protagonisti della "Messa". Essa si fa carne anche nella storia di tanti, nell'attraversamento degli anni che a ciascuno di essi sono toccati, e quindi anche nel racconto delle vite, del loro intrecciarsi in un continuo mutare di prospettiva, che compongono la "Storia". Più specificamente, La Parola è presenza immanente nel testo, e in una prospettiva narratologica, se ne possono verificare molteplici valenze. Essa è certo anche personaggio, in quanto si colloca tra i personaggi e ne indirizza le scelte, o forse è essa stessa dentro i loro atti. All'inizio, è azione rassicurante e completamento di una sorte di armonia pur in un mondo già in guerra, poiché la serenità dei personaggi riposa nell'abbandono fiducioso in essa.

Gli eventi che stavamo vivendo erano molto diversi; la Parola, quindi, che da essi era portata, doveva manifestarsi in modo diverso. Io avevo avuto i campi, Maria era ormai unita a Piero, mio padre che mi sapeva che mi sapeva guidare la mano sulla falce e sull'aratro e il cuore sulle orme di una gioia umile e pudica nascosta fra i solchi e l'e rogge; soprattutto mia madre che potevo godermi silenziosamente in tutti i suoi gesti semplici di consacrazione d'uomini e cose.

La Parola, ora, mi veniva quietamente incontro, come se fosse ormai abbarbicata a ogni vicissitudine di vita e di morte, e avesse trovato sul lento svolgimento dei giorni il suo alveo naturale. Avevo cercato di portarmi tra la gente comune e mi ero ritrovato con una parola comune, che non disdegnava di ravvolgersi assieme alla polenta nel paiolo di rame.¹²

La Parola di rivelazione si fa dunque parola comune. Anzi, non esiste contrapposizione tra esse, sono un'unica essenza: il divino sostanzia di sé l'umano, si cala nel mondo e si fa mondo.

La Parola è evento anche nel senso di elemento della narrazione, di quella narrazione che racchiude in sé le altre in quanto è e fa la Storia. Nella "Messa" la Parola innerva di sé gli accadimenti, li inverte e conferisce loro un senso. Agli uomini compete allora la durezza della ricerca di una sua decifrazione, segno tangibile di un limite insito nell'umano che non si può superare mai del tutto. Barlumi di verità si riescono a cogliere, non tutta intera la verità. Di ciò testimonia dom Placido, per cui gli "avvenimenti sono l'involucro della Parola":

Ti ho ricordato quel giorno perché una decisione simile la presi spinto senza accorgermene, quasi all'improvviso, da quegli avvenimenti che tu dicevi involucro della Parola. Non voglio con ciò affermare che dovevo fare quella scelta come conseguenza d'una indicazione, perché (ed è qui un'altra scoperta che feci nella casa di mio padre) spesso la Parola era muta, o impenetrabile l'involucro degli avvenimenti.

Mi dicevi: la Parola entra negli avvenimenti più ambigui, perfino in quelli di peccato, per agire dall'interno e darci il senso della nostra indigenza. La Parola s'umilia, s'annichilisce anzi, prendendo la forma di schiava; non rifugge l'avvenimento carico della miseria umana ma lo penetra per farcelo comprendere nella sua reale dimensione di peccato.¹³

Ed è sempre dom Placido ad interrogarsi sull'illimitata pervasività della Parola:

La posta in gioco coinvolge non solo me, ma anche te, evidentemente. Se la Parola, infatti, perde la sua signoria assoluta su tutto, inutile cercarla anche nella mietitura o nella gente: non esiste, non è mai stata pronunciata, essendo impensabile una Parola che non sia signora di tutto quanto esiste e avviene.¹⁴

Il richiamo alla Parola è anche, nella "Messa", strumento di scansione temporale: nei tre tempi del romanzo, la Parola "geme", "è silente", e si "svela". La sua presenza è sovrabbondante nel primo tempo, anche se mai definitivamente chiarita, come i brani sopra riportati dichiarano. Forse la giovinezza del protagonista ne consentono un massiccio manifestarsi nella bellezza della natura, forse la sua sensibilità di novizio lo rende più attento alla sua voce. Non ci si attenda però da essa una funzione necessariamente ed esclusivamente consolatoria. La Parola in quel tempo, infatti "geme"¹⁵, confonde a tratti le coscienze, rende consapevoli in maniera oscura che il tempo venturo sarà foriero di sciagure. Al tempo stesso, plasma su di sé i comportamenti degli uomini, Franco e dom Placido in particolare, ma non solo, anche la madre di Franco, Benedetta, ne è implicitamente ma fortemente influenzata, rende se stessa esplicita nelle stagioni che regolano il ciclo dei lavori dei campi, indirizza il destino degli uomini con il solo suscitare in essi un inesausto desiderio di ricercarla. Il secondo tempo è per essa il periodo dell'inapparenza. La Parola tace, prevale quella che dom Placido definisce l'antiparola, la parola terrena che conosce solo potere e violenza. Non se ne ha manifestazione: del resto, ridotto Franco da protagonista qual'è nel primo tempo, a comprimario (l'avvenimento non gli appartiene), chi altri avrebbe potuto ascoltarla, e riprodurre le epifanie? Solo dom Benedetto, il monaco partigiano, nel diario che tiene durante la sua permanenza in montagna con le bande partigiane:

L'obbedienza alla Parola, ripete l'abate, è nell'avvenimento. Debbo attendere che l'avvenimento si chiarisca, accettando l'incertezza dell'oggi come il mio modo attuale di obbedire alla Parola, senza

precorrere nessun tempo. E' una specie di profezia in speculo et in aenigmate quella che sto vivendo. E la profezia presenta sempre aspetti oscuri che non possono essere illuminati a comando. La profezia scoppierà dall'interno e si manifesterà nella realtà. /.../ Sento però distintamente i passi della sentinella. L'ascolto è possibile anche al buio...¹⁶

Nel terzo tempo, la Parola torna a farsi intelligibile, si "svela", pur conservando ampie zone di impenetrabilità. E all'ascolto torna Franco, di nuovo novizio. Ma ora l'ascolto non è più generico, fatto di passiva permeabilità a tutte le parole nelle quali si muove la Parola, ora l'ascolto ha un suo fine:

Ti chiesi l'autorizzazione a un anno di vita eremitica qualche giorno dopo l'incidente della mia folle pretesa. Capivo che era una richiesta fuori di ogni logica per il turbamento che avrebbe provocato nella comunità; eppure il bisogno – emerso finalmente con tanta veemenza, dopo decenni di lavoro sotterraneo – di sapere perché mi sentivo un sopravvissuto, perché t'avevo decretato morto, era più forte di ogni altra considerazione. E l'unico modo per soddisfarlo, era tornare a quei giorni, riviverli come se fossero stati il mio presente, e correre il rischio di rimettermi all'ascolto della parola contenuta nel grande avvenimento che costituisce il perno della mia vita.¹⁷

Legando l'ascolto ad un fine terreno e profondamente umano, Franco scopre che la Parola ricomincia a parlargli, come se avessimo bisogno di un tramite, di una contingenza per ascoltare l'assoluto.

Il riferimento alla Parola costruisce quindi un personaggio ed è mezzo per la comprensione di altri (credenti e non: Piero ad esempio), restituisce una precisa contestualizzazione all'intera vicenda narrata, e scandisce il tempo narrativo. E' inoltre strumento per un'empirica misurazione della focalizzazione: si ha racconto non focalizzato nel secondo tempo, in cui le diverse vicende della guerra partigiana sono esposte da una sorta di narratore onnisciente sui generis, che altri non è che Franco stesso, la cui onniscienza è dovuta alla distanza temporale dai fatti, raccontati molto tempo dopo che sono storicamente accaduti. D'altro canto, più la focalizzazione restringe il campo visivo identificandolo con quello di Franco, più la Parola è presente. Si tratta di un'inversione di notevole rilievo rispetto ai canoni narratologici: la presenza divina si avverte maggiormente prossima all'uomo quando il suo sguardo è più limitato dalle congiunture, più circoscritto e più concentrato sui limiti del mondo che è chiamato ad abitare. Ed è una presenza che non svela tutto, quasi che ciò possa costituire un atto di prepotenza nei confronti del cuore dei personaggi, ma suggerisce.

Una prospettiva più strettamente spirituale, invece contribuisce alla comprensione del testo da altri punti di vista. Innanzi tutto, qual è il senso più profondo e al tempo stesso più attuale del ricorso alla Parola per un credente? Scrive Enzo Bianchi, in un testo dedicato appunto alla Parola:

Nella vita spirituale la Parola di Dio, la Scrittura cioè, non può mai essere intesa come un'esposizione ideologica, né può essere ridotta ad un libro a cui s'ispirano solo la teologia e la catechesi. La Parola di Dio è un appello di Dio all'uomo, a ogni uomo, un appello rivolto alla persona affinché conosca Dio personalmente, s'incontri col Cristo, viva per lui e non più per se stessa.¹⁸

Anche all'interno della dimensione del messaggio, occorre indagare ulteriormente, per decifrarne la provenienza.

Se, nonostante i progressi degli studi biblici e la loro divulgazione a larghi strati del popolo cristiano, noi oggi dobbiamo confessare una sterilità della Parola, è proprio perché ci accostiamo a essa in modo più intellettuale che sapienziale, più speculativo che conoscitivo, più meditativo che orante. /.../ Il senso etimologico di "parola" (*dabar*) è il fondo stesso delle cose, ciò che in esse è nascosto. Parlare significa esprimere ciò che si trova nelle cose, rendere visibile ed operante ciò che è dietro di esse, come la loro più profonda realtà dinamica, la loro vocazione. Quando Dio parla, crea le cose, le fa emergere, quando Dio dà un nome alle cose (cfr. Gen 2, 19 – 20) le domina.../.../ La Parola di Dio non è un libro, una collezione di scritti, è un *seme* (Mt 13, 19), qualcosa che contiene la vita in sé (Deut, 32,47) e che sviluppa questa vita fino a creare il grande albero del Regno. Germoglia dunque nella storia come nella vita personale di ogni uomo, cresce riempiendo la realtà di una nuova presenza, santifica perché nutre e dà il cibo a quanti la ricevono, e illumina (Sal 119, 105) perché svela il segreto delle cose conferendo sapienza e portandole al loro compimento ultimo.¹⁹

Il testo di Enzo Bianchi si colloca cronologicamente poco dopo la conclusione del tempo raccontato nella "Messa" (la prima edizione è del 1974), e origina da un'esperienza spirituale probabilmente non lontana da quella dell'autore della "Messa", o quanto meno quasi certamente consentanea a quella vissuta da Franco nel romanzo. Anche nell'iniziale esperienza di noviziato di questi, che darà forma all'intera sua interpretazione del mondo quale appare da tutto il successivo arco del racconto, si afferma l'esigenza, espressa anche con quell'intensa fisicità derivante dagli influssi della vita contadina, di accostarsi alla Parola in modo più sapienziale che intellettuale, più conoscitivo che speculativo, più orante che meditativo. Si noti la contiguità del concetto del germogliare della Parola nella storia e nella vita personale di ogni uomo con quanto insegnato dal maestro dei novizi a Franco:

Tutto doveva essere ascoltato. Una parola inesauribile richiede un ascolto incessante; e la parola era dappertutto, penetrava ovunque: nell'avvenimento, con la rapidità folgorante del lampo, nella tessitura dei gesti quotidiani, violenta come terremoto o suadente come brezza. /.../ Ogni uomo, mi dicevi, è la parola che si è fatta carne; il vero significato della vita è prendere coscienza di questo mistero che ciascuno porta dentro. La parola può moltiplicarsi all'infinito senza perdere la sua unità; l'uomo è unito all'altro perché la parola è una. /.../ Mi facevi ascoltare la parola negli avvenimenti che, a quell'epoca, difficilmente lasciavano intravedere uno spiraglio a che essa vi trovasse libero accesso (eravamo a un anno dalla seconda guerra mondiale) ... E tu mi parlavi dell'ascolto degli uomini come d'un sacramento che non era stato istituito solo perché era già stato conferito, prima di Cristo, a tutti, e per tutte le epoche.²⁰

La prospettazione del maestro dei novizi si apre dunque ad una qualità di ascolto della Parola che appare precorrere i tempi postconciliari in cui scrive Enzo Bianchi.

Sotto un diverso profilo, l'addensarsi dell'esperienza narrativa compiuta con la "Messa" intorno al cogliere le manifestazioni della Parola, in uno sforzo che certo pervade il primo e il terzo tempo, sia pure con canoni diversi, ma anche il secondo, dove l'assenza della Parola si fa per molti indizi nostalgia di essa, pone anche il problema del linguaggio religioso. In linea generale, esso consiste essenzialmente nell'individuazione del modo con cui un'esperienza religiosa possa essere enunciata. Secondo Romano Guardini, questa enunciazione avviene tramite una particolare struttura del linguaggio, che oscilla in una irrisolta tensione tra il carattere mondano e

il carattere "numinoso" (attinente cioè alla divinità, secondo la definizione dello stesso Guardini) di un testo:

Non si tratta di qualcosa inerente al mondo, ma di qualcosa di diverso e di peculiare, capace di esprimersi in ogni elemento della realtà immediata e di attualizzarsi in essa in oggetti, procedimenti, ordinamenti e valori... Il fattore religioso afferma, intensifica, eleva quello mondano, e lo pone contemporaneamente in questione, lo sommuove, e lo allontana da esso, così da poter porre il soggetto dell'esperienza in conflitto con tutto ciò che ha carattere terreno.

Questo duplice rapporto ricorre nel linguaggio religioso, conferendo a esso la sua peculiare struttura dialettica... Il linguaggio religioso intende con ciò riferirsi in primo luogo, all'elemento mondano in oggetto, ma anche – attraverso esso – a un altro elemento, e precisamente a quello che si concretizza nell'esperienza religiosa, esperienza che esso deve naturalmente, in qualche modo, presupporre in chi ascolta²¹.

E nella "Messa dell'uomo disarmato" non si ritrova nulla di più "mondano" (sia nell'accezione neutra del termine, sia in quella che contiene in sé una sfumatura negativa) della guerra. E tuttavia, non si può non ritrovarvi anche un altro elemento, riportato al lettore "attraverso di esso", e che lo intensifica e lo sommuove, facendolo così divenire altro da sé. Paiono esemplari a questo proposito le pagine dell'ultima lettera di dom Benedetto, che trasfigura ed accresce di un senso ulteriore rispetto a quello "mondano" la sua esperienza di guerra partigiana, con tutto ciò che di esaltante e di insensato assieme (dom Benedetto ha usato le armi) essa ha comportato:

E' stata la mia una straordinaria avventura: vedere l'opera di Cristo infiltrantesi in ogni gesto d'uomo, sperimentare proprio nei luoghi più impensati (chi me ne avrebbe convinto quando gustavo la gioia del vivere insieme come fratelli nel monastero?) la potenza misericordiosa dello Spirito, senza che Cristo chiedesse nulla, nemmeno di essere riconosciuto! Penso che questi mesi m'abbiano fatto intravedere la necessità di un tempo eterno per cantare la misericordia del Signore! Ripeto nell'intimità del cuore, a uno a uno, i nomi che questi uomini si sono imposti come per un battesimo di umanità nuova: Capitano, Dottore, Lupo, Balilla; Stalino, Marco, Saetta, Aloscia, Miriam... in un *communicantes* cui, per alcuni di noi e per molti ancora, prima che nasca il sole nuovo, s'aggiunge *l'et memoriam venerantes* in un rendimento di grazie che ricopre tutta l'umanità. /.../ Vorrei che il nostro monastero, che ho sempre tanto amato, si saldasse con questi uomini per una comunità nuova dove tutti possono *sperare omnia a Patre* di questo grande monastero che è il mondo.²²

La Parola coglie le occasioni più diverse per inverarsi nel mondo, per compenetrare di sé l'agire degli uomini. In certi casi è appena un tocco leggero e difficile da avvertire per tutti coloro che vivono con Franco gli anni della Resistenza, in altri casi la sua presenza è concreta, ha in sé le stigmate di una verità riconoscibile nelle cose di ogni giorno e quindi di sempre, dalla notte dei tempi ai giorni nostri, che hanno di gran lunga cambiato il mondo così come l' ha conosciuto Franco. E per cogliere e riprodurre la Parola in ogni sua manifestazione, e farne dono a chi ascolta (chè questo pare il fine ultimo di Bianchi), occorre al narratore modulare la propria voce su tanti registri diversi. Le scelte stilistiche si adeguano alle multiformi epifanie della Parola, tanto da suggerire toni diversissimi tra loro. Si veda l'episodio della prima rappresaglia fascista, esemplarmente descritto nella sua asciuttezza disperata, di angoscia che non ha lacrime per palesarsi:

Le donne rispondevano ad alta voce, il prete quasi urlava l'avemaria, i militi avrebbero voluto scappare lontano per non sentire più quelle voci che trivellavano cervello e stomaco. Il sergente gridò: - Basta! – e sparò una raffica di mitra in alto. Un gruppo di donne, invece di rispondere avemaria, gridò: - Assassini! -. I militi voltarono la schiena. Il sergente guardò la gente con occhi che non vedevano e abbassò il mitra. Il prete intonò la Salve Regina. L'uomo si alzò, le donne si alzarono. L'uomo sollevò tra le braccia il giovane ucciso che gli stava davanti e s'avviò verso la chiesa. Il prete sollevò un altro morto, un vecchio si fece largo piangendo: - Mio figlio è rimasto in Russia – e si chinò, ma non riuscì a sollevare il terzo cadavere. Due donne l'aiutarono. Li deposero tutti e sei nel presbiterio che già profumava delle pulizie di natale, con la faccia rivolta alla navata perché la gente li vedesse in volto. Il tappeto delle feste si macchiò di sangue. L'uomo baciò ad uno ad uno i volti di quei ragazzi, e muoveva le labbra come se parlasse. Il prete baciò ad uno ad uno i volti di quei ragazzi. Le donne si ricordarono della funzione del venerdì santo quando si bacia il Cristo morto. E cominciarono a sfilare inginocchiandosi davanti a ciascun giovane, chi baciando la fronte, chi il costato, chi i piedi, come al Cristo morto il venerdì santo. Il prete cercò con gli occhi l'uomo che li aveva baciati per primo, ma l'uomo era scomparso.²³

La costruzione sintattica è volutamente elementare (mancano completamente le frasi subordinate) e sottoposta a scansioni molto ritmate, fino a culminare nell'iterazione "L'uomo baciò ad uno ad uno i volti di quei ragazzi..." – "Il prete baciò ad uno ad uno i volti di quei ragazzi" . Lo scarso apparato espressivo è inversamente proporzionale alla forza evocativa, come nel miglior Fenoglio, che questa pagina palesemente riecheggia (ma non sembra fuori luogo, questa volta per scelte espressive connesse a contiguità tematica di altra natura – l'uomo in contemplazione della morte – anche un richiamo a certe "lamentazioni" medioevali). Si noti come con apparente inversione rispetto ad una "ordinaria" logica narrativa, gli unici personaggi nei confronti dei quali il narratore esercita la sua onniscienza, sono i "militi", cioè quelli più lontani da chi racconta e da chi ascolta il racconto.

Si confronti il brano precedente con il seguente trascritto ad apertura di pagina nel primo tempo del romanzo, quello in cui la Parola ancora si effonde con dovizia e parla nella natura che Franco con non cessa di osservare. E l'osservazione coincide con l'ascolto come non mai.

La primavera s'incuneava senza sussulti nella quaresima, seminando ovunque erbe e granoturco nei campi appena arati. Venne anche la pioggia quando le nubi bianche, stanche del loro vagare, si coalizzarono contro il vento e gli opposero una spessa cortina grigia. Furono alcune sere di via crucis bagnata, con quegli ombrelli che i bambini portavano in chiesa ancora aperti facendoli roteare col manico nella palma della mano sinistra per tentare di colpire, con qualche goccia d'acqua piovana, lanciata dalle punte delle stecche, la fiammella della candela accesa davanti a ciascuna candela. /.../ Fossi stato tu nella casa di mio padre, saremmo andati, appena prima dell'imbrunire, lungo le prode e le cavedagne a respirare tutti i profumi concentrati della terra, a misurare quanto fosse cresciuto il frumento da un giorno all'altro, a scoprire il posto dei nidi per quando sarebbero stati riempiti di nuovi gridi di vita; e la tua parola della solitudine si sarebbe sciolta. I campi posseggono una solitudine che ha il potere di assorbire quella degli uomini.²⁴

Il periodare ampio e l'opulenza delle notazioni favoriscono il trapasso quasi inavvertito dalla pura descrizione all'analisi introspettiva di uno stato d'animo, secondo una procedura abbastanza frequente nella prima parte del libro, quasi a significare un'inscindibile quanto arcana connessione tra il manifestarsi della Parola, esplicito o sottinteso come in questo caso, nella vita dei campi e le vicende umane, siano esse da riferirsi ad una collettività come la Campanella o a un singolo individuo, come dom Placido.

3. Persona e persone.

L'articolazione del testo su un insieme complesso di trame e sottotrame, oltre a riecheggiare suggestioni bacchelliane, presenti del resto anche nel respiro largo della narrazione, intrisa della grandiosità del paesaggio rurale e della serenità che ne deriva, contiene in sé, sia pure in misura parziale, una concezione della storia dalle venature vagamente tolstojane. Anche per Bianchi decisivo della storia è il concorso del popolo, di tante figure che singolarmente poco o nulla possono, ma che collettivamente riescono a indirizzare il corso degli eventi. Non vi si esalta l'anonimato, risaltano comunque i non protagonisti, sempre parzialmente consapevoli di ciò che sta accadendo ed altrettanto parzialmente coscienti del loro personale apporto agli avvenimenti, costretti come sono (come tutti siamo) ad una visione del mondo circoscritta ad un raggio visuale ridottissimo, limitata da percezioni concentrate sul contingente, sul qui e adesso, da prospettive anguste da cui solo pochi riescono a tratti a cogliere i grandi moti della storia. La particolare attenzione ai piccoli, agli inconsapevoli a cui solo gradatamente si svela l'importanza degli avvenimenti che stanno vivendo e che stanno contribuendo a generare con la loro opera, rende il testo realmente "resistenziale", di esaltazione di un'azione collettiva che non abbisogna di "eroi" o di protagonisti che all'azione muovano tutti gli altri. Non c'è un partigiano Johnny che catalizzi l'attenzione del lettore, che si faccia portabandiera di una speranza di riscatto tramite una resistenza ideologica ma anche morale alla china che ha preso il mondo, quanto piuttosto un gruppo di uomini e di donne dal sentire comune, anche se con sfumature assai diverse, che si fanno carico di un dovere di resistere, prima ancora che di un annuncio di risurrezione. Questa verrà, certo, ed illuminerà di sé, retrospettivamente, l'intera immane vicenda precedente, risultato della somma di tante singole vicende individuali, ma sarà la collettività a produrla, con minore o maggiore grado di consapevolezza, che si tratti della piccola collettività raccolta intorno alla Campanella, o di quella, infinitamente più ampia, dell'intero Paese. D'altrolato, i personaggi, nella loro distinta individualità, e non come folla, si definiscono lungo l'intero arco del romanzo, e non nel singolo episodio. Al loro primo apparire, anzi, scontano taluni (Rondine, Stalino...) come un eccesso di stilizzazione, altri (Maria, Piero, Benedetta...) consistenti residui di convenzionalità nella tensione loro attribuita verso un atteggiamento comunque ostinatamente positivo verso gli accadimenti, tanto da farli parere archetipi degli atteggiamenti che incarnano. Parecchi personaggi, del resto, come pare tipico di Bianchi, si definiscono meglio sul lungo periodo, si individuano per le opere che contribuiscono a creare, ed il loro carattere "è" il loro agire. Tra gli altri, esemplare appare il rapporto che Maria, uno dei personaggi dotato di maggior autonomia, intrattiene con il mondo circostante. Tutti i personaggi femminili in Bianchi possiedono una sensibilità particolare, ciascuna in maniera diversa. Si pensi alle due figure quasi contrapponibili di Benedetta e di Cecina: la prima, l'integrità della finezza contadina sulla quale la fede ha operato in profondità, l'altra, la sensibilità non interamente realizzata ma ardente, entrambe esemplari per amore del prossimo ed innata generosità. Il dono di Maria è invece accettazione. La sua volontà non si svela mai

impetuosamente, semmai è rinchiusa in un sussurro all'orecchio del marito. Accetta senza moti di protesta eventi drammatici, conserva un atteggiamento incoraggiante anche nelle peggiori difficoltà, aiuta chi può ed ha per tutti una parola rasserenante. Pare quasi l'archetipo della fidanzata e poi moglie e poi madre esemplare. Per alcuni tratti, il suo spirito di accettazione cristiana del mondo richiama echi manzoniani, che per altro nel romanzo sono palesi nella figura dell'arciprete. Ma Lucia è collocata in un contesto storico e culturale di tutt'altro genere, e quel consentire di buon grado di Maria ad ogni avvenimento lambisce l'eccesso di sentimenti positivi, oppure favorisce quell'impressione di "distanza" dal mondo che la circonda, che, rilevata per la protagonista manzoniana²⁵, è verificabile in misura ben più consistente per la protagonista di Bianchi.

Ma la vita per Bianchi è nei fatti, ("e la parola era dappertutto, penetrava ovunque: nell'avvenimento, con la rapidità folgorante del lampo, nella tessitura dei gesti quotidiani"), e nei fatti le figure, anche quelle più rudimentalmente abbozzate, diventano personaggi. E del resto, costantemente in primo piano, prima dei personaggi, ne "La Messa" sono gli episodi, su cui sia la storia – narrazione sia la Storia degli uomini si costruiscono: episodi a centinaia, in cui i personaggi agiscono e si svelano. Più che porre in luce come i personaggi determinino le azioni, pare che a Bianchi interessi maggiormente mostrare come gli eventi facciano agire le persone. E' ancora la Provvidenza a determinare ciò che è meglio per l'uomo, ma tra Manzoni (non casualmente così spesso citato, soprattutto dall'arciprete), e Bianchi si frappongono due guerre mondiali di violenza inaudita, ed Auschwitz: il male radicale ha assunto proporzioni smisurate, ed occorre una capacità di resistenza altrettanto smisurata per attraversarlo senza perdere del tutto l'umanità, e ritrovarsi di fronte al bene apparecchiato per i giusti dalla sollecitudine divina.

Il principio narrativo consistente nell'evidenziare il personaggio attraverso le opere vale anche per Franco, pure se per certi versi a rovescio. Franco è infatti un singolare eroe, se non dell'inazione, quanto meno dell'azione non proclamata, apparentemente incongruo in un testo che si definisce nel sottotitolo "un romanzo sulla resistenza". Non si tratta di un "uomo senza qualità", categoria frequente in quel segmento di narrativa novecentesca intensamente dedicata a denunciare crisi esistenziali, quanto piuttosto di un uomo che non riesce o non sa manifestare le sue qualità. Non è l'uomo del nichilismo, ma piuttosto quello dell'impotenza ad esprimere la sovrabbondanza di doni che gli è stata offerta. La sua crisi è quella di non partecipare, pur volendolo, al grande avvenimento, per seguire segnali che indicano in che direzioni debba evolvere la sua vita in nome di istanze superiori caparbiamente cercate ed infine trovate al termine di un lungo percorso esistenziale. Il suo non esserci non è una scelta, e neanche un'astensione da qualunque scelta, è piuttosto un sacrificio consumato senza clamori, e senza attendersi compensi di sorta. Non è irresoluto, sa quale dovrebbe essere la sua parte, ma non la recita. Vengono così a cadere altri riferimenti letterari: se, nonostante la sua partecipazione alla guerra di liberazione, il fratello Piero non è, per differenze culturali che si traducono in motivazioni diverse, un epigono del partigiano Johnny, Franco non ha alcuna discendenza dal Corrado de "La casa in collina" pavesiana, che "sin dall'inizio sa e ci fa capire di non poter essere veramente né dalla parte della ragione né dalla parte del torto, così come non è mai riuscito ad essere (lo dimostra la dolorosa aridità con cui ha vissuto le proprie esperienze sentimentali) dalla parte della vita"²⁶. E' un senso di mancata condivisione della storia comune degli altri uomini del suo tempo che amareggia il protagonista, che non riesce a capacitarsi del proprio vivere costantemente al margine degli avvenimenti.

Franco, dopo la fucilazione dell'abate, era diventato ancor più taciturno, per la vergogna di essere escluso da quelle vicende che lo

trasformavano senza essere lui stesso parte attiva. Perché dom Luca e ora l'abate, e Balilla, e non lui? Perché a Piero era stato concesso di essere protagonista di un modo rinnovato e non a lui? Come avrebbe potuto vivere in un mondo alla nascita del quale non aveva dato nessun apporto? Un parassita sarebbe stato: di due donne che macinano, una sarà presa e l'altra lasciata. Lui era stato lasciato al vecchio mondo, a macinare il vecchio grano nella folla anonima che avrebbe solo vantato dei diritti sul sangue degli altri.²⁷

La sua stessa assenza dal percorso di tutti Franco attribuisce come colpa a dom Placido, in ciò suo alter ego di perfetta simmetria. Anche dom Placido al tempo del grande avvenimento non c'era, nascosto a Franco, che per lunghi anni non ne ha avuto notizia, nascosto al monastero, da cui si allontanò per un lungo tempo di vagabondaggio non solo interiore, nascosto al suo mondo e perso nel rapporto (reale, immaginario ? in fondo che importa?) con Maddalena, la donna conosciuta a Roma durante gli esercizi all'organo e morta come crocerossina in un naufragio durante la guerra. Entrambi, nel cuore di Franco, colpevoli di essere sopravvissuti al grande avvenimento senza viverlo:

Avevo pronunciato su di te, fin da quei giorni lontani, senza rendermene chiaramente conto, una sentenza di morte per non perderti, per non accomunarti alla mia sorte di sopravvissuto e non vedere nei tuoi occhi, riflesso, il mio sgomento per non essere stato scelto come Rondine, Balilla, dom Luca...

Quale prezzo potevo fissare alla mia vita se tu stesso, apparentomi vivo in quel momento, lo stesso dom Placido mio ex maestro e ora mio abate, sembravi aver rinunciato a pagarlo, perché nel monastero tutto procedeva sotto il tuo comando, senza gesti che facessero memoria di quei giorni? Tu avevi il diritto di parlarmi di prezzo della mia vita solo se non eri un sopravvissuto come me, e io di fissarlo solo se mi facevo voce di quei morti.²⁸

Occorre allora ricercare una parola che illumini il significato della separatezza di entrambi dal grande avvenimento, e che riscatti inoltre la colpa di essere sopravvissuti ai tanti che sono morti in esso. Ed il senso ultimo di un destino di esclusi è pazientemente ritrovato, dopo un lungo e gravoso vagabondaggio interiore, da Franco nelle proprie radici cristiane, dove il fare testimonianza del dono gratuito di sé che altri ha fatto ha la medesima dignità profetica del dono stesso, dove il pentimento convoca il perdono, e la misericordia divina opera in maniera inaspettata.

E io proclamavo la Parola contenuta nell'Avvenimento pasquale che doveva creare un mondo nuovo ... ma ne proclamavo anche l'annichilimento a causa di continui tradimenti, e l'impotenza, cui essa si era sottoposta liberamente, a creare quel mondo nuovo che anche i nostri morti, gli ultimi dei profeti uccisi fra il vestibolo e l'altare, avevano voluto col dono gratuito di sé. E su tutto, il grido lancinante di Dio per essere abbandonato perfino da se stesso, che mi risuonava di dentro come espressione della sua volontà di morire alla sua stessa morte, quasi non volesse tenere per se, nel dono ultimo, nemmeno la propria morte: una richiesta di perdono rivolta se stesso per aver considerato di poco conto, per troppo amore, perfino la propria morte.

Il masso rotolato e la tomba vuota m'apparivano la prova che il perdono di Dio a se stesso era divenuto efficace perché la morte alla propria morte s'era risolta nella vita nuova, nell'inizio del mondo nuovo, in cui Balilla e Rondine e Maddalena e tutti coloro che dettero la vita nei giorni ultimi si sarebbero potuti riconoscere.²⁹

Come il perdono di Dio a se stesso è divenuto efficace perché si risolve nell'inizio del mondo nuovo, così per Franco (e per Dom Placido) può intravedersi una prospettiva di perdono con una sua peculiare "efficacia":

E il perdono a me stesso per non aver partecipato al grande avvenimento, per non essere morto in quei giorni, non ristabiliva forse dentro di me la contemporaneità dell'avvenimento stesso in tutta la sua forza e purezza, non me ne rendeva forse partecipe cancellando in me quella colpa che mi faceva ritenere un sopravvissuto, e te un morto in quei giorni? Era il mio modo nuovo di fare memoria dei morti, che saldava la mia vita alla loro morte in una nuova resistenza che avevo inaugurato per me e per loro nella Parola proclamata? E questo non come frutto della mia lunga ricerca di scriba, ma inaspettatamente, per pura grazia!³⁰

E' uno dei momenti più alti del testo. Non tramite una lunga ricerca, ma per pura grazia Franco riesce a comporre segmenti della sua vita che riteneva incomponibili, riannodare fili, rendere accettabile l'incomprensibile destino delle esistenze umane. E' proprio grazie al personaggio di Franco che il romanzo, pur essendone pienamente pervaso per la materia trattata, e pur essendo stato materialmente composto in esso, supera il Novecento letterario, e si colloca già sul crinale del nuovo secolo. Il tormento di Franco non è la tabe esistenziale che ha afflitto tanti eroi negativi della narrativa novecentesca, italiana ed europea, non è l'incapacità di essere "dalla parte della vita", ma è piuttosto la difficoltà di riconoscere il proprio ruolo, ed una volta riconosciuto, di accettarlo. Il percorso di Franco si snoda in una sorta di parallelo negativo a quello degli altri personaggi, in primo luogo del fratello Piero, in un inespresso rimpianto per non essere ciò che avrebbe voluto. Ma la crisi non sfocia in impotenza senza sbocchi, l'afasia emotiva che per lungo tempo lo possiede non coincide mai con l'abulia del "meglio non essere". Semmai, è in lui l'angoscia di un dover essere che sfugge, che tarda a palesarsi, l'ansia di una chiamata a cui non si riesce a dare risposte adeguate. Al centro della narrazione si riporta (ed è qui la componente di novità rispetto a tanta narrativa novecentesca) l'attenzione all'elemento etico quale fondamento per la costruzione della storia, tanto che la "catarsi" coincide con la conclusione della lunga ricerca del protagonista del proprio posto nella vita, e più in particolare con la giustificazione della propria assenza dal cuore del grande avvenimento e del suo successivo esservi sopravvissuto.

4. La resistenza dei cristiani.

"La messa dell'uomo disarmato" è giocata sui tre registri tonali dell'idillio, della mistica e dell'epica. I primi due connotano la prima parte. L'idillio serve a Bianchi come tramite per penetrare la verità delle tante manifestazioni dell'esistenza che si palesano a Franco in quel tempo tutto particolare, in cui si accumulano le urgenze delle scelte individuali e le incertezze sul futuro collettivo: una rappresentazione della densità dei giorni attraverso la bellezza del creato. La mistica si manifesta nella medesima area dell'idillio e ne costituisce in qualche modo il versante complementare: Franco fa discendere da una pervicace osservazione della natura, che con facilità si declina in contemplazione, l'espressione del manifestarsi del divino all'uomo, senza mediazioni, diretto, la rivelazione (termine da intendersi qui nella sua accezione più pienamente religiosa) della natura divina del mondo. Nella seconda parte l'elemento epico prevale con un'evidenza che non richiede dimostrazioni. Si tratta tuttavia di

un'epica particolare, distante da quella, pur in vario modo altrettanto profondamente sofferta e mai trionfalistica, della maggior parte degli autori della Resistenza o della coeva narrativa o memorialistica di guerra. E' in qualche modo un'epica "fredda", fruita con una forma di distacco dagli eventi che la formano come stile e come genere. L'epos di Bianchi si origina e si accresce quasi "nonostante" gli eventi che la determinano, tanto da parere un genere frequentato contro gusto, come un dovere, così come un dovere (e quanto doloroso!) è stata la partecipazione alla Resistenza dei suoi protagonisti, qualunque sia stata la forma che la sorte (o la Provvidenza?) ha scelto per loro. E' l'accoglimento in essa di una concezione della vita intimamente cristiana che produce questo genere di epica. E' quindi anche del modo con cui i cristiani affrontano la terribile occorrenza della guerra che vuol parlarci "La messa dell'uomo disarmato". E lo fa nella maniera più variegata e problematica che si possa immaginare. Innanzitutto Piero (che si proclama non credente ma è capace di un amore per il prossimo che è retaggio dell'educazione religiosa ricevuta), che volontariamente si aggrega alla banda del capitano Galetti.

Piero ascoltava il capitano Galetti con grande interesse. Lui era distante da quei problemi, ma li poteva comprendere. Era medico, voleva dare la sua opera per salvare degli uomini dalla parte che riteneva giusta, ma era anche un soldato che aveva giurato. Che cosa doveva approvare o criticare? Forse l'incontro col capitano Galetti era l'occasione che cercava, con quella garanzia di serietà che gli veniva dal trovarsi assieme all'abate, attorno a uno stesso tavolo, e con quei due uomini che trattavano il loro comandante con rispettosa confidenza.³¹

L'adesione alla Resistenza da parte di Piero è quindi totale, senza riserve, una volta trovata la formazione militare che meglio corrisponda ai presupposti morali che quella adesione sostanziano. Infatti concorda con il capitano un servizio di assistenza sanitaria estesa a tutte le bande partigiane (indipendentemente dalla copertura ideologica di ciascuna) che operano nella zona, e non soltanto limitata al suo reparto. E durante alcune azioni si troverà curare non soltanto gli appartenenti ad altre formazioni partigiane, ma anche feriti repubblicani, evidentemente in ossequio alla sua missione di medico. Tutto ciò non toglie che Piero partecipi in toto alla guerra partigiana, non rifuggendo dall'usare le armi in conflitti a fuoco con tedeschi e fascisti. Per Bianchi, la partecipazione al grande avvenimento deve essere integrale; e questo imperativo morale rende, per contrasto, anche le dimensioni del senso di colpa che l'autore attribuisce a chi, come Franco, da esso si sente escluso. La condivisione del grande avvenimento si identifica per l'autore come una scelta radicale tra bene e male, la guerra di Resistenza si colora di significati etici, quasi fosse l'occasione per dividere il grano dal loglio. Una così marcata separazione tra i comportamenti degli uomini rischia di tradursi in un larvato manicheismo, ma in Bianchi è più forte l'urgenza del dire, del testimoniare, del far comprendere a chi non c'era, quasi che l'ansia della verità travalichi non solo le ragioni della letteratura ma anche, e qui siamo ad un nodo di difficile scioglimento per un cristiano, lo sforzo di comprensione dei motivi dell'altro, l'oltranza dell'accoglimento senza riserve e senza condanna di chi è diverso, di chi per noi sbaglia senza rimedio. E' un dilemma che non si dirime, e neanche Bianchi lo fa. Mentre abbondano gli episodi che circondano di piena luce gli atti dei personaggi "positivi" del romanzo (si pensi all'alone di bontà quasi ingenua che circonda la vita che si svolge alla Campanella e i suoi abitanti durante tutta la guerra), solo sporadicamente traspare umana comprensione per i "nemici". Non può costituire eccezione a questo atteggiamento di distacco la corrente di simpatia che si stabilisce tra l'arciprete e il comandante tedesco in occasione della liberazione di Toni, fondata com'è sulla comune cultura umanistica piuttosto che su un senso di pietà cristiana. Diversa perché più finemente variegata appare invece la vicenda della guardia

municipale, fascista più per necessità che per convinzione, che salva Balilla prima e poi anche tutti i frequentatori della Campanella, ed è, all'orlo della resa dei conti finale, a sua volta salvata da Stalino. In generale, comunque, tedeschi e fascisti, anche quando non descritti in azioni di combattimento o di rappresaglia, sono relegati da Bianchi come ad una incommensurabile distanza narrativa e al tempo stesso psicologica, quasi a volerne fissare in via definitiva una diversità irreversibile, che non ammette nulla di comune con chi sta dall'altra parte³². Si tratta in fondo anche di una forma di fedeltà al posto che ad ognuno è stato assegnato nel mondo, non disgiunta da risvolti più propriamente religiosi:

Il rispetto ...che deve alla propria vocazione, il cristiano lo deve anche, per le stesse ragioni seppur non alla stessa maniera, a quella degli altri: lo deve loro poiché anch'essi hanno – delimitato dalla loro funzione e dalle loro capacità –un proprio ruolo nell'azione comune; Ma non lo deve loro alla stessa maniera, perché il loro compito non è il suo, ed è al suo che deve essere fedele. Se vi è conflitto, egli deve, contro di loro, difendere ciò che in coscienza la sua funzione lo obbliga a esigere.³³

La Parola va comunque caparbiamente ricercata sia là dove, come nel martirio dell'abate, è pronunciata e si rende manifesta con la maggior chiarezza possibile, per l'enormità dell'ingiustizia che è sparsa nel mondo e coagulata nell'atrocità dell'avvenimento, sia là dove troppe voci paiono confonderla fino a renderla equivoca. In particolare, l'avventura umana di dom Benedetto non solo oscilla tra i due poli opposti di una scelta di campo molto forte e l'accoglienza, da estendersi fino all'amore, del prossimo che sbaglia, ma propone conseguenze ancora più drammatiche: l'annichilimento della sua stessa identità di cristiano, radicata nella contraddizione tra l'impegno all'amore per l'altro e la pratica della lotta armata. Dom Benedetto a tal punto si fa partecipe della vita e delle passioni (civili, e dunque anche "di parte", fino alla trasformazione in lotta) dei partigiani con cui vive, da diventare uno di loro, un uomo armato tra armati che dell'arma finisce per far uso. Si veda nelle pagine del suo diario, che costituisce uno dei momenti più alti dell'intero testo, come l'appartenenza al destino dei suoi compagni si sostanzia, in un crescendo di riflessioni, in un dovere di condivisione radicale:

Mi consigliai con Piero. – Tu hai deciso di non portare un'arma - mi rispose. – Capisco questa tua scelta. Ma forse ne vorresti tirare un principio, quello di non portare mai un'arma, perché sei un uomo di pace. E se si trattasse di salvare uno di noi, non sparereesti? – Non attese che io rispondessi. – Prendi la mia rivoltella se questo è il prezzo per aiutare un uomo. Io ho il mitra – aggiunse. Credo che Piero sia andato a segno con la sua osservazione. In fondo, mantenere fermo un principio è una sicurezza che io stesso voglio costruirmi per poter dire: non ho mai portato un'arma, e compiacermene. Cristo ha permesso che i discepoli sfregassero le spighe il giorno di sabato e non potessero più rifugiarsi nella purezza del principio osservato anche a costo della fame. Ma sparerei per salvare un uomo? Dio mio, non permettere che mi possa trovare in concreto di fronte a un simile interrogativo!³⁴

Perché anche qui ed ora possano vedersi cieli nuovi e terre nuove è dunque necessario comprometersi, sporcarsi le mani con la materia più immonda che propone la storia? Se così fosse, il sacrificio richiesto sarebbe immane: la contraddizione completa di ciò per cui si è vissuto, in sostanza l'annullamento di sé in cambio del riscatto futuro. Per dom Benedetto il sacrificio assume la sostanza di sospensione della celebrazione eucaristica, perché niente ha a che fare la memoria

della morte di Cristo, segno di redenzione per l'umanità, con una piega della storia in cui nulla può essere più redento:

Ho celebrato la messa col dubbio, mai prima sperimentato, se mi fosse lecito, in questo tempo di morte voluto dagli uomini, rinnovare la memoria della morte di Cristo come segno efficace d'amore e di riconciliazione. /.../ Ma può il sangue di riconciliazione sovrapporsi a quello della divisione, quasi a confermare e a legittimare quest'ultima? Sarebbe molto più semplice che io dicessi: Riprenderò a celebrare a guerra finita; adesso afferro anch'io un'arma perché la pace, conquistata a prezzo non solo di sangue ma anche di rinuncia alla messa, mi consenta di celebrare la riconciliazione.³⁵

Cresce il rovello di dom Benedetto per l'anomalia della situazione che sta vivendo, da lui risentita come contraddizione insanabile (la stessa sospensione dell'eucaristia è intollerabile "deminutio" della missione sacerdotale). Sente di ritrovarsi infatti in una condizione che se è illuminata da un senso di giustizia talmente superiore da giustificare il recesso da principi di vita avvertiti come fondamentali, tale da accogliere in sé anche il rischio di praticare violenza nei confronti del prossimo, rende comunque la Parola da un lato meno udibile e dall'altro meno comunicabile. L'ultimo suo scritto rende ragione del suo tormento e restituisce il senso del sacrificio della sua vita, casuale quanto all'occasione ma intensamente preparato quanto al significato che dom Benedetto ha inteso attribuirgli.

E il segno che vorrei affrettare con tutte le fibre della mia carne non può che essere il dare la mia vita perché un'altra ne sia risparmiata, dopo che anch'io questo dono ho ricevuto dal mio giovane amico e non l'ho riconosciuto subito come il segno della misericordia, perché ho ucciso, travolto dall'abisso che chiama l'abisso... Come posso cancellare questo sangue dalle mie mani se non purificandole con il mio? Per questo, ho sospeso da quel giorno la celebrazione del divino sacrificio tra questi uomini che pure ne hanno diritto. Ma come avrei potuto mescolare il sangue di Cristo, sparso perché di due popoli ne risultasse uno, con quello che la mia ottusità a riconoscere la misericordia ha fatto scaturire da carne di uomini? Il digiuno eucaristico è il prezzo che debbo pagare e imporre a questi uomini sui quali ho addossato il mio peccato. /.../ Chi mi libererà da questa angustia mortale? Solo la misericordia di Dio che mi manifesti la sua gratuità coll'offerirmi l'occasione di dare la mia vita.³⁶

La resistenza dei cristiani, oltre all'esperienza estrema all'incrocio tra passione umana e fedeltà alla Parola di dom Benedetto, si sperimenta nelle tante vicende della "Messa", di Franco e di Piero, dell'abate e dell'arciprete, dei cristiani a modo loro, come Rondine, e delle donne della "Campanella". Resistere, per tutti loro, nelle forme più disparate che è stato loro dato di praticare, ha significato opposizione strenua all'iniquità, al prevaricamento dell'uomo sull'uomo, contrasto al dolore che si sparge nel mondo a causa di un'insensata ansia di potere che pare dilagare sfrenata. E' un anelito che certo tende all'appagamento di un senso di giustizia fortemente risentito. Anche quando in casi estremi comporta l'affievolimento temporaneo di altri ideali, se autentico, è atto inconsueto di carità verso il prossimo, pur quando questo, come per Franco e per tanti suoi amici, assume le sembianze della massa uniforme e remota di una futura generazione di uomini e di donne, a cui tramandare il gesto di resistere, il dolore che se ne è sparso, e la prospettiva di un mondo nuovo che ne è conseguita. La resistenza dunque come atto d'amore che irradia i suoi benefici, nonostante le contraddizioni anche laceranti di cui è foriera, per l'affermazione della possibilità di un

nuovo orizzonte per gli oppressi e gli infelici.³⁷ Ma la resistenza ha in Bianchi un ulteriore significato, quello di una pertinace ricerca della Parola anche quando questa è oscura o tace o pare non esistere, o peggio, non essere mai esistita. Ciò che tarda verrà, anche quando la stessa persistenza nella fedeltà ha il peso di un'abitudine di cui non si ritrova il senso, anche quando, nella stanchezza di silenzi che non hanno risposte, non si aspetta nessuno.³⁸

Luigi Preziosi

Note

1. Bianchi Luisito, *La Messa dell'uomo disarmato. Un romanzo sulla Resistenza*, Milano, Sironi 2003, p.7. Il titolo, a detta dello stesso Bianchi, riecheggia il titolo di una decina di messe del sec. XIV della polifonia fiamminga denominate "Messa sur l'homme armé". Il romanzo è stato accolto con straordinario favore dalla critica. Si riportano qui solo alcuni dei giudizi. Paolo Di Stefano, sul *Corriere della Sera* del 17.10.2003 lo definisce "un capolavoro (sì, un capolavoro) complesso e multiforme che affronta la Resistenza sia nella sua accezione storica sia in un senso civile e filosofico". Fulvio Panzeri, su *L'Avvenire* del 25.10.2003 lo descrive come "Un libro oggi attualissimo, unico anche nella sua costruzione così ampia". Giuseppe Genna, in *Miserabili.com* del 28.10.2003 raccomanda: "correte in libreria, non fatevi spaventare dalla massa della Messa, acquistatelo, perdetevi in questo straordinario sogno, che è pura tragedia e poesia e attualità politica." E Giuseppe Iannozzi in *King Lear Libri* del 14.11.2003 scrive: "Difficile raccontare "La messa dell'uomo disarmato" di Luisito Bianchi, un romanzo che si configura come alta Letteratura, Letteratura come non se ne vedeva dai tempi di Beppe Fenoglio, da quando fu dato alle stampe quello che è ormai un classico della storia italiana, *Il Partigiano Johnny*. Lo stesso Iannozzi qualche giorno dopo ritorna sull'argomento per ribadire: "Ho già avuto modo di asserire che il lavoro-capolavoro di don Luisito Bianchi è Letteratura come non se ne vedeva da vent'anni. Non è una esagerazione. Il lavoro di ricostruzione della memoria operato da don Luisito Bianchi è non solo commovente partecipazione, non è solo Memoria, è anche Storia, quella che non si può insegnare se non attraverso il sentimento."
2. Ivi, p. 169.
3. Ivi, pp.18 – 19.
4. La scena possiede una straordinaria intensità emotiva: in quel "quest'arma è mia" dell'abate sembra riecheggiare, straordinariamente consonante, il "sono stato io" di Salvo D'Acquisto: per entrambi, il sacrificio estremo dell'innocente che salva la comunità affidata alle sue cure (Nella figura dell'abate è adombrato Aureli Escarré, l'abate di Montserrat amico dell'autore, fuggito dal regime franchista e morto in Italia).
5. Ivi, p. 213.
6. Ivi, pp. 24 – 25.
7. Ivi, p. 690.
8. Ivi, p. 7.
9. Ivi, p. 851.
10. Ivi, p.175.
11. Ivi, pp. 212 – 213.
12. Ivi, p. 57.
13. Ivi, p. 17.
14. Ivi, p. 33.
15. L'espressione "gemito della Parola" deriva da Rom. 8, 22-26: "La creazione geme... noi stessi gemiamo... anche lo Spirito geme...".
16. Ivi, p.583.
17. Ivi, p.834.
18. Bianchi Enzo, *Pregare la Parola*, Torino, Gribaudi 1982, p. 18.
19. Ivi, pp. 18 – 19.
20. Bianchi L., op. cit. pp. 7 – 8.
21. Guardini Romano, *Linguaggio – Poesia - Interpretazione*, Brescia, Morcelliana 2000, p. 44.
22. Bianchi L., op. cit., p. 649.
23. Ivi, pp. 435 – 436.
24. Ivi, p.121.
25. Scrive Coletti di Lucia, e le osservazioni potrebbero ripetersi senza rilevanti eccezioni per Maria: "Lucia non è un personaggio da romanzo, ovvero è un eccezionale personaggio da non – romanzo. Il protagonista di un romanzo può arrendersi all'ultimo alla realtà, fare la sua "serena rinuncia"; ma prima deve contrastarla, resisterle, sognarne un'altra. Nei romanzi cerchiamo il vero e accettiamo che prevalga, ma pretendiamo che l'eroe gli renda la vita dura, ne ostacoli la strapotenza, ne lasci

- intravedere uno diverso. /.../ Lucia invece non ingaggia nessuna lotta con la realtà. E' già preparata a quella "vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili" che le toccherà alla fine del libro e di cui, a parlarne, "seccherebbe a morte"./.../ La protagonista dei Promessi sposi è vera e statica. Lucia è un personaggio che ha pienamente introiettato le regole della società e della religione e non ha pensieri che non prevedibili e prescritti dalle norme in cui si riconosce. (Coletti Vittorio, *Distanza dai Promessi sposi*, in *Il romanzo*, vol. V, *Lezioni*, Torino, Einaudi 2003, pp. 160 –161).
26. Raboni Giovanni, pref. a Pavese Cesare, *La casa in collina*, Milano, RCS editore 2003, p.10.
 27. Bianchi L., op. cit., p. 706.
 28. Ivi, p. 830.
 29. Ivi, p. 849.
 30. Ivi, p. 849.
 31. Bianchi L. , op. cit. p. 397.
 32. Noni si intende qui alludere a forme di "revisionismo" storico – politico circa la guerra partigiana venute alla ribalta nell'ultimo periodo, che, a prescindere dalla loro validità storiografica e dalla loro aspirazione a ricercare la verità di fatti a volte occultati o sottaciuti, esulano dagli intenti di intelligenza di un testo letterario che si prefigge uno studio critico. Si può invece sottolineare come altri autori abbiano compiuto passi nel senso prospettato nel testo. Si pensi a Nuto Revelli, che con *Il disperso di Marburg* (Torino, Einaudi 1994) ha dedicato un libro al "tedesco buono", figura semileggendaria (tanto incredibile pareva ai partigiani e continua a parere quasi sessanta anni dopo l'ossimoro "tedesco buono") della campagna cuneese.
 33. de Certeau Michel, *Mai senza l'altro*, Magnano, Qiqajon 1993, p.49.
 34. Bianchi L. op. cit., pp. 576 – 577.
 35. Ivi, op.cit., pp. 577 – 578.
 36. Ivi, p. 648.
 37. Anche l'etica laica, in relazione ad un concetto, la patria, non propriamente sovrapponibile, in quanto non così universalizzante quale quello di resistenza, giunge ad utilizzare parametri precipuamente religiosi. Scrive ad esempio Maurizio Viroli: "L'idea italiana di amore della patria è il risultato dell'incontro di due grandi tradizioni culturali, la tradizione cristiana e il pensiero politico repubblicano. /.../ I cittadini delle nostre libere repubbliche non nutrivano alcun dubbio in proposito: il vero vivere cristiano ci comanda di amare la patria, ci comanda di operare con carità per il bene comune, ci comanda di servire la comune libertà." Ed ancora, con riferimento a Mazzini: "Solo la libera repubblica in cui i cittadini sentono un vincolo di carità e in cui il bene comune prevale sugli interessi di parte è vera patria..." (Viroli M., *La Stampa*, 7.1.2004, *Perché non possiamo non dirci tricolori*). Non casualmente, tracce di queste concezioni si ritrovano nelle parole del comandante partigiano Marco.
 38. Anche l'attesa della manifestazione della Parola in un testo poetico esemplare di questa particolare condizione spirituale, *Dall'immagine tesa* di Clemente Rebora, richiede uno sforzo volontario e consapevole di "resistenza" "Ma deve venire/ Verrà, se resisto / A sbocciare non visto" (vv.14 –16).